

ITALIA

Rifiuti e malaffare

Sette arresti a Roma

● **In manette Cerroni, ex patron di Malagrotta, e Bruno Landi, ex presidente della Regione**
 ● **Contestata l'associazione a delinquere. Lucravano anche sulla raccolta differenziata** ● **Indagato anche Piero Marrazzo**

ANNA TARQUINI
ROMA

Cinque anni di malaffare, di truffa e gestione illecita dei rifiuti con la complicità di funzionari pubblici anche insospettabili. La mega inchiesta sulla gestione delle discariche di Roma e provincia si è conclusa con sette arresti, quasi 19 milioni di beni sequestrati e più di 21 indagati. Dominus uno degli uomini più potenti di Roma, Manlio Cerroni, classe 1926 ex patron della discarica di Malagrotta, la più grande d'Europa, chiusa il primo ottobre dello scorso anno tra veleni e polemiche. Ma quello che stupisce è il coinvolgimento sia pure a diverso titolo i leader dei movimenti ambientalisti negli anni 80, 90. Come Giovanni Hermanin (indagato), l'ormai defunto Mario De Carlo e l'ex presidente della Regione Lazio, Bruno Landi, presidente di Federazione Ambiente. Poi c'è il ruolo di Piero Marrazzo, indagato, ancora tutto da chiarire. Lui si dichiara estraneo ai fatti. Le accuse - a diverso titolo - sono di associazione a delinquere finalizzata al traffico di rifiuti, abuso d'ufficio, falso. Le indagini sono state condotte dai militari del Nucleo operativo ecologico diretti dal colonnello Sergio De Caprio, il capitano Ultimo che nel 1993 catturò Totò Riina, coordinati dal capitano Pietro Rajola Pescarini.

Sono quattro i filoni confluiti nell'inchiesta condotta dai pm Alberto Galanti e Maria Cristina Palaia. Gli illeciti riguardano il trattamento dei rifiuti di Albano Laziale, la costruzione dell'impianto di termovalorizzazione di Albano, la realizzazione della discarica di Monti

dell'Ortaccio e le tariffe, truccate, per lo smaltimento dei rifiuti. «Fatti di una gravità inaudita - ha scritto il gip Battistini. A Manlio Cerroni viene contestato di aver costruito grazie ai buoni uffici di funzionari e politici un sistema monopolistico che ha fatto fuori qualsiasi concorrenza. Ma non solo. Da un lato lucrava sulla differenziata destinando solo una parte minima dei rifiuti nel termovalorizzatore, facendosi però pagare per l'intero, dall'altro quegli stessi rifiuti che avrebbero dovuto creare energia li smaltiva a Malagrotta creando così una continua emergenza del sito e la conseguente necessità di creare nuove discariche. Dall'inchiesta è emerso che solo il 15% dei rifiuti, sul 43 previsto, finiva nel termovalorizzatore di Albano Laziale.

Dal 2006 Manlio Cerroni avrebbe illecitamente guadagnato 11 milioni di euro grazie a un trucco intorno alla gestione dell'impianto di raccolta e trattamento dei rifiuti di Albano Laziale. E altri 8 milioni di euro per la discarica di Monti dell'Ortaccio dove il gruppo ha realizzato l'invaso di una futura discarica senza i permessi addirittura deviando una falda acquifera con danni irreparabili per l'ambiente. Questa operazione - scrive il gip - ha generato un profitto per le casse della E. Giovi stimato in non meno di 8 milioni di euro.

TERRA DEI FUOCHI

Il decreto lunedì in Aula 400 gli emendamenti

Sfiorano i 400 gli emendamenti presentati al decreto sulle emergenze ambientali e industriali, che dispone essenzialmente su Terra dei fuochi ed Ilva. L'esame delle proposte di modifiche è in corso in commissione Ambiente alla Camera, dove alcuni emendamenti sono già stati dichiarati inammissibili. Intanto, l'intenzione del governo sarebbe di accelerare l'approdo in Aula del provvedimento; mentre da parte della commissione sembrerebbe esserci la volontà ad un rinvio di qualche giorno, non prima di martedì anche per evitare un rallentamento successivo.

Chi sono gli arrestati. Oltre a Cerroni ai domiciliari sono finiti Francesco Rando, amministratore unico di diverse imprese riconducibili a Cerroni, Bruno Landi ex governatore del Lazio, che svolgeva un ruolo cerniera fra il gruppo e l'Ente, Giuseppe Sicignano, Luca Fegatelli e Raniero De Filippis. Ecco. L'attenzione, e le polemiche del dopo arresti, si concentrano proprio su questi due ultimi personaggi. Fegatelli, ex responsabile del Dipartimento Territorio della regione Lazio, attualmente a capo dell'Agenzia regionale per la gestione dei beni confiscati alle mafie, è l'uomo che firmava le carte per conto di Renata Polverini all'epoca del caso Fiorito.

Quelle carte che portarono nelle casse del gruppo quei 5,4 milioni di euro destinati a cene e feste. Per lui la governatrice firmò la famosa delibera in extremis, quella che confermava una decina di dirigenti della Regione dodici ore prima che si dimettesse per lo scandalo. Raniero De Filippis, nato a Fondi nel 1954, era il commissario liquidatore della XVI comunità dei monti Ausoni. In questo ruolo assunse 25 «amici» che poi la Regione dovette accollarsi. Per questo De Filippis è stato condannato dalla Corte dei Conti a restituire 750mila euro per danno erariale. Dicevamo polemiche, perché Fegatelli e De Filippis, finiti in manette con l'accusa di associazione a delinquere e falso, erano rimasti in carica anche con Nicola Zingaretti governatore. Fegatelli, alla direzione dell'Abec, De Filippis alla direzione dell'Ambiente e politiche abitative.

Questo fino a ieri. Tanto che il M5s del Lazio ha chiesto subito le dimissioni del governatore. «Non potevo rimuoverli - ha spiegato Zingaretti - perché la legge non lo permette. Un dirigente amministrativo di prima fascia non può essere demansionato, e l'amministrazione politica ha l'obbligo di garantirgli una funzione legata alla sua funzione amministrativa». Tra i 21 indagati figurano anche Romano Giovannetti, Mario Di Carlo, morto due anni fa, fondatore di Legambiente, ex presidente Ama, assessore con Marrazzo. Ma delicata sembra essere la posizione di Giovanni Hermanin, ex Verdi. A lui i pm imputano di essere, in quanto politico, figura di raccordo tra Cerroni e De Filippis. È per questo che gli è contestata l'ipotesi associativa e l'abuso d'ufficio per la vicenda di Albano Laziale.



19 milioni sono i beni sequestrati su ordine della Procura

11 milioni «rubati» non smaltendo la differenziata ad Albano Laziale

Manlio «il supremo», regna dalle Olimpiadi del '60

Nelle intercettazioni, riferendosi a lui, lo chiamano il «supremo». Il Messaggero on line lo insignisce del titolo «il re delle discariche», Manlio Cerroni, 87 anni, dal 1960, l'anno delle Olimpiadi, l'imprenditore dei rifiuti a Roma. Da ieri agli arresti domiciliari come dominus - scrivono i magistrati nell'ordinanza di arresto - di una associazione a delinquere i cui affiliati sarebbero assessori, presidenti di ex municipalizzate, funzionari della Regione Lazio, tutti espressione dei governi di centro sinistra e, particolarmente, di matrice ambientalista.

Il «supremo» preferisce per sé il titolo di avvocato. Non era raro, anni fa, che nelle redazioni arrivasse l'invito dell'avvocato Cerroni a visitare la discarica di Malagrotta, con le sue strade, la sua cartellonistica, l'aspetto esteriore di un luogo igienizzato. Scaltro e veloce, lo definisce chi lo ha conosciuto, nello scegliere i siti, nel mettere la pubblica amministrazione di fronte al fatto compiuto, l'acquisto di un terreno adatto, di un brevetto, una grande capacità di fiutare il futuro nelle strategie di smaltimento, bravi tecnici al suo servizio.

IL PERSONAGGIO

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Il suo impero ha superato i confini del Lazio e anche quelli dell'Italia. Amico di tutti, si è contrapposto all'altro potere romano: quello di Caltagirone



Una rapidità di scelta su cui Stato-Regione-Comune-Provincia non sono mai riusciti a stare al passo sulla materia concorrente della monnezza. Così si è formato l'impero che ha superato i confini del Lazio e quelli d'Italia, per lambire il Brasile, la Norvegia e l'Albania, la Francia, la Romania. Però lo descrivono pure come uno «non ingordo», il conferimento in discarica a Malagrotta costava un terzo rispetto ai prezzi europei. E lui se ne vanta, non capisce perché non gli venga riconosciuto il ruolo di benefattore della Capitale. Da «re delle discariche» non coglie che quella convenienza economica fa da sedativo all'establishment romano che continua a «conferire» il tal quale, non spinge sulla differenziata, litiga sulle strategie, sui siti alternativi e sul numero degli impianti.

L'impero si espande ma Malagrotta ne è e resta l'ombelico, la gestione monopolistica privata è una debolezza di Roma, che non ha una discarica pubblica. Costituisce un ricatto implicito, seppur gestito con schiettezza e con un certo savoir faire. Qualcuno pensa che l'uscita dell'ordinanza all'indomani della chiusura non sia casuale.

Il supremo stabilisce con i politici un rapporto da pari a pari, ha i mezzi e gli strumenti per stare nel business, non gli servono favori. Almeno nel lato in chiaro dei suoi rapporti. Poi c'è il lato oscuro, quello ipotizzato nell'ordinanza a proposito delle percentuali di cdr dell'impianto di Albano, un imbroglio a dispetto delle casse dei comuni dei Castelli. O i «magheggi» per creare il fatto compiuto con la discarica ai Monti dell'Ortaccio.

Con alcuni politici, di tutte le stagioni della sua lunga vita, si stabilisce un rapporto speciale. Considera il democristiano Amerigo Petrucci il «più grande sindaco di Roma» e fa curare un libro per rendergli omaggio. In tempi più recenti il grande amico è stato Mario Di Carlo. Il cui nome è nelle carte dell'inchiesta, sarebbe fra gli indagati se non fosse morto prematuramente. «Mario è morto povero», sottolinea il suo compagno di partito Silvio Di Francia. Celebre è rimasta l'intervista a Report, in cui, fuori onda, Di Carlo dichiarava di preferire «una coda alla vaccinara con Cerroni» che un pranzo raffinato con Caltagirone. E qui c'è un'altra chiave della figu-

ra del «supremo» perché, forse, due re a Roma, sono troppi, al re dei rifiuti, infatti, si contrappone il re delle palazzine. I due non si parlano, anzi, Cerroni è stato un grande sponsor di Federlazio, associazione imprenditoriale contrapposta a Confindustria. Insomma, il monopolista della monnezza farebbe da contrappeso all'altro potere forte romano.

Manager e politici di centrosinistra si inalberano su un punto, e rivendicano, su questo, anche il lavoro di Mario Di Carlo. Le giunte di sinistra al comune e alla Regione non hanno favorito, anzi, hanno intaccato il monopolio dei rifiuti. Giovanni Hermanin: «Sono stupefatto di essere fra gli indagati. Quando sono arrivato in Ama come presidente l'azienda raccoglieva i rifiuti e li portava in discarica, quando me ne sono andato Ama aveva gli impianti pubblici per chiudere il ciclo dei rifiuti». Marco Causi, ex assessore al bilancio al comune di Roma: «Ci impegnammo con le aziende pubbliche Ama e Acea, il monopolio nella gestione dei rifiuti fu rotto». È il caso del Consorzio Co.e.Ma. in cui la partecipazione di Cerroni era al 33 per cento contro il 66% delle municipalizzate.